

Ai giovani: «Il Pds è forte ma non è un feticcio»
Si e no alle assise rinviate. Il ruolo di Occhetto

D'Alema: «Un partito per la sinistra»

«Sul congresso deciderà il Cn»

D'Alema incontra duecento giovani iscritti al Pds, e rilancia l'idea di un nuovo grande partito della sinistra italiana, al quale la Quercia sarebbe disposta a «conferire la propria forza». «Non ci consideriamo un feticcio...». L'ipotesi della Segreteria di rinviare il congresso: «È ragionevole, ma decideremo democraticamente». Tortorella, Macaluso e Folena contestano lo spostamento delle assise. Occhetto forse si esprime oggi.

ALBERTO LEISS

ROMA. Tre ore di vivace botta e risposta tra Massimo D'Alema e circa duecento giovani da poco iscritti al Pds, nel garage di Botteghe Oscure - l'unico ambiente sufficientemente ampio per un'iniziativa di questo genere nel palazzo della Direzione - sotto le luci delle telecamere, e con una folta pattuglia di giornalisti che riempie i tacchini. L'interesse è doppio, perché oggi è la giornata in cui si discute anche dell'ipotesi di rinvio del congresso della Quercia, dell'idea di proporre però subito a Achille Occhetto la presidenza del partito. Carica da definire e da approvare con una modifica statutaria che spetta al Consiglio nazionale. Mentre D'Alema risponde alle domande dei ragazzi, le agenzie di stampa battono le reazioni di dirigenti di diverse aree della Quercia sulla questione congresso. «Lo so - dice ad un certo punto il segretario del Pds rivolto ai cronisti - che vi interessa solo questo...». Esiccome anche uno dei giovani si riferisce a questo tema, D'Alema ne approfita per esporre il suo pensiero: «Noi andremo a un congresso, dobbiamo decidere - e lo faranno gli organismi dirigenti e il Consiglio nazionale (che dovrebbe riunirsi a novembre, n.d.r.) - se sia conveniente, come io penso, andare ai congressi regionali prima delle elezioni amministrative, e poi al congresso nazionale, avendo avuto il tempo di fare una valutazione politica sul nostro futuro dopo il risultato delle elezioni regionali. Quella sarà infatti l'occasione per vedere se la maggioranza si consolida e se si espande o se va in crisi. Se vogliamo ragionare sul nostro futuro non è irragionevole fare il congresso nazionale dopo, e intanto avviare i congressi regionali, per rinnovare il partito su un impianto federalista». Ma questa dichiarazione ai giornalisti non basta, e al termine dell'incontro per D'Alema fioccano altre domande: che cosa pensa del ruolo di Occhetto? E come valuta le reazioni negative di alcuni esponenti del Pds?

«Discuteremo...»
Il gruppo dirigente - risponde - si è posto e si pone il problema di dare a Occhetto «un posto di primo piano nel partito». «Ne discuteremo con lui in primo luogo - aggiunge - per sentire anche che cosa pensa lui di questa esigenza, e poi vedremo, valuteremo anche in questo caso democraticamente... Sono questioni sulle quali nessuno può aver deciso perché chi ha il potere di decidere è il Consiglio nazionale». Quanto alle opinioni contrarie all'ipotesi del rinvio, anche qui D'Alema vede «valutazioni ragionevoli», e osserva che non si tratta di un problema «sul quale andare a uno scontro». Del resto - sembra tenerci a chiarire - «non ho sollevato io questa questione, ma altri, anche con insistenza, e con motivazioni che non mi sembrano irragionevoli».

Contrari al rinvio
La discussione congressuale per Tortorella è tanto più necessaria di fronte «ai problemi posti da una realtà politica radicalmente mutata e da un grande movimento popolare come quello oggi in atto. In più si sono manifestate tra i diri-

genti del Pds posizioni molto diverse sulle cause della sconfitta e sulla prospettiva. Solo il congresso può decidere sulla linea da seguire, oltre che sugli eventuali mutamenti dello statuto e può farlo tanto più efficacemente se si tiene conto del fatto che le vecchie divisioni sono alle nostre spalle». Anche Emanuele Macaluso - riformista, e a differenza di Tortorella elettore di Veltroni al Cn di luglio - non vede nessun «motivo valido» per un rinvio: «Il Pds ha bisogno del congresso per ridefinire il proprio ruolo e per dire con più chiarezza agli italiani come vuole sostanziare l'alternativa a questo governo». E a Macaluso non piace nemmeno l'idea di una presidenza ad Occhetto frutto di «trattative tra il segretario D'Alema e alcuni esponenti di partito. Spero che Occhetto non abbia partecipato a questo mercato e respinga questi pasticci propri di vecchi partiti e comunque strani al vecchio Pci, pratiche che contrastano con le esigenze del libero e democratico confronto politico». Meno drastiche le considerazioni di Pietro Folena, un dirigente molto vicino a D'Alema, che però giudica necessario «accelerare i tempi del congresso, perché il deperimento organizzativo del partito rischia di arrivare a livelli di guardia». Per lui il congresso dovrebbe «consolidare la svolta di Occhetto e configurare con forza l'identità socialista democratica del partito». E la stessa presidenza assegnata ad Occhetto, «dovrebbe avvenire in un congresso, per evitare che sia un pappocchio, o una scelta di profilo meno alto di quello che si vorrebbe dare». E Occhetto che cosa pensa? «Lui il leader della svolta ha voluto mantenere uno stretto riserbo. Si riserva di intervenire oggi, ma sembra chiaro che non è disposto ad accettare una soluzione che lo riguardi senza la massima trasparenza e chiarezza politica».

«Forti, ma soli...»
Ma torniamo all'incontro di D'Alema con i giovani. Il segretario della Quercia ha rilanciato qui un tema già proposto in questi giorni: l'esigenza di dotare la sinistra italiana di una forza organizzata più ampia del Pds. «Siamo una risorsa importante - ha ripetuto ricordando che l'unico altro partito organizzato in Italia oggi è An - ma non facciamo del Pds un feticcio. Se tra un anno, o due o tre, insieme ad altri fossimo d'accordo per dar vita ad un più grande partito della sinistra noi conferiremmo la nostra forza a questo progetto». Domani, quindi, il Pds in quanto tale potrebbe non esserci più, «ma ciò che ci sarà, perché non può scomparire finché la società produrrà disuguaglianze, sfruttamento, alienazione, è la sinistra... Chi pensa che si possa abolire la sinistra dice una sciocchezza». Lunghissimo applauso a queste affermazioni, e moltissimi temi trattati. Al ruolo di Berlusconi («Uno che vuole vincere in campionato di boxe legando le mani all'avversario»), alla presenza dei cattolici nella sinistra e nel Pds («Non li rappresenta certo tutti Buttiglione...»), alla finanziaria («Le proposte serie le abbiamo, ma fanno notizia solo le battutacce...»). Sino al ruolo personale di «signor D'Alema», come ha detto timidamente un giovane citando il sondaggio che assegna un buon suc-



Massimo D'Alema

Blow-Up

cesso al segretario della Quercia come possibile premier. Certo a D'Alema non dispiace quel 24 per cento di possibili consensi. «Ma non facciamo illusioni - avverte - è ovvio che ci sia attenzione verso il segretario del maggior partito di opposizione...». Ma c'è un vuoto, non emerge ancora un leader democratico di opposizione che non sia di sinistra. Noi siamo forti e crediamo che alle elezioni di novembre guadagneremo voti. Il problema è che siamo terribilmente soli». Insomma, l'entusiasmo dei giovani di ieri deve essere consapevole che «la strada di una rinviata può essere ancora lunga e difficile».

Il senatore boccia Berlusconi, promuove Fini

Cossiga: «Mi manca palazzo Chigi...»

ROMA. Francesco Cossiga non prova nostalgia per gli anni del Quirinale, ne ha invece per l'epoca di Palazzo Chigi ma esclude la possibilità di tornarvi alla guida di un governo istituzionale «perché siamo usciti dall'emergenza, anche se siamo ancora in una fase di coabitazione, se penso a Berlusconi e Scalfaro». Rompendo il silenzio che aveva mantenuto nelle ultime settimane, l'ex presidente della Repubblica è tornato alla politica con una lunga intervista a Marcello

blica sceglierebbe la seconda. È d'accordo con la presidente della Camera quando afferma che la Democrazia cristiana «è responsabile del divorzio e dell'aborto», ma per Francesco Cossiga «è stato un fatto positivo perché ha subordinato la visione dei cattolici agli interessi del paese».

L'ex presidente della Repubblica, ora senatore a vita, ricorda di aver chiesto scusa al Movimento sociale italiano «per averlo accusato di stragismo». «Ora però - aggiunge - non si può chiedere a Fini di passare all'antifascismo perché sarebbe una forzatura, è giusta invece la sua scelta post-fascista e afascista».

Secondo Cossiga, Fini sta facendo «una politica di potere ma anche di valori», a differenza di Forza Italia la cui debolezza per Cossiga «è nella mancanza di valori e di un progetto». Per il governo il pericolo, prosegue, non è un avviso di garanzia, anche se «c'è avviso e avviso», ma è il venir meno della maggioranza. «Ma è assurdo - aggiunge - pensare ad un cambio di maggioranza: solo alcuni fantasiosi esponenti del Ppi possono pensare ad un'alleanza tra loro, Pds e Lega». Sui giudici, infine: «Di Pietro è un politico e non lo so». «Borrelli ha una concezione autoritaria dello Stato: c'è un partito dei giudici che disprezza i principi della sovranità popolare». I politici: Violante «il più imitante», D'Alema «il più spiritoso».



Se venisse meno questa maggioranza, per Cossiga «si dovrebbe andare a nuove elezioni, creando col massimo del consenso tra le forze politiche un governo di transizione». Cossiga dà poi la pagella ai politici: promuove Fini «uno dei politici più attrezzati e per il quale ipotizza un domani alla guida del governo»; ammonisce Buttiglione a «non rifare la Dc»; boccia Berlusconi: «non è il capo della maggioranza ma non lo so». Berlusconi - spiega Cossiga - rappresenta il trionfo dell'anticultura, anche giustificata, intendiamoci, contro l'eccesso di politicismo. Cossiga afferma di potersi sentire leghista, forse di An, ma di non sapere che cosa significhi «berlusconiano» e di temere che Ridge, personaggio di Beautiful, sia «il filosofo politico dei nostri tempi».

Cossiga nutre «grande rispetto» per Irene Pivetti, ma non ha dubbio che fra la Vandea e la Repubblica

«non rifare la Dc»; boccia Berlusconi: «non è il capo della maggioranza ma non lo so». Berlusconi - spiega Cossiga - rappresenta il trionfo dell'anticultura, anche giustificata, intendiamoci, contro l'eccesso di politicismo. Cossiga afferma di potersi sentire leghista, forse di An, ma di non sapere che cosa significhi «berlusconiano» e di temere che Ridge, personaggio di Beautiful, sia «il filosofo politico dei nostri tempi».

«Insultopoli»

Berlusconi il più ingiuriato

ROMA. È Silvio Berlusconi il più insultato fra i personaggi politici negli ultimi dodici mesi. Il presidente del Consiglio ha collezionato infatti oltre 300 definizioni ingiuriose, piazzandosi al primo posto nella singolare classifica che ha stilato il linguista torinese Gianfranco Lotti compilatore del dizionario «Insultopoli. Parolacce e ingiurie doc» di prossima uscita presso la casa editrice Sonzogno. Seguono nella hit-parade dei più svillaneggiati Ferrara, Bossi, Fini, Occhetto e D'Alema. Per pubblicare il primo elenco ragionato dell'insulto politico, l'autore ha coniato il termine «insultopoli». Il motivo? «Come è emersa in maniera esplosiva Tangentopoli - spiega Lotti - anche le contumelie e le invettive hanno registrato nell'ultimo anno un vero e proprio abuso nella classe politica. L'insulto è diventato una vera e propria mania. Per alcuni è addirittura un motivo di prestigio. Dispiace constatare come negli ultimi tempi alla battuta ironica si vadano sempre più sostituendo le cattiverie, i vituperi se non vere e proprie villanie». Il Cavaliere - sostiene Lotti, considerato ormai l'insultologo nazionale - «attira ingiurie come una guglia i fulmini», al punto che per lui sono state create le invettive più fantasiose: così accanto al «Berluskaiser» coniato da Bossi c'è pure il «Berluskakken del tuben» di un gruppo di estrema destra e poi, fra i tanti, «faccia di plastica», «Sua prepotenza», «bagatto azzurro» e «Napoleone di Segrate».

Vigevano

Nascono i Gib «Gufiamo il Biscione»

ROMA. Impiega 60 secondi della tua giornata a «gufare» contro Silvio Berlusconi, meglio se tutti nello stesso orario, per creare un effetto di sinergia di massa. L'invito arriva dal «Gib», che sta per «Gufiamo il Berlusconi», un nuovo club nato a Vigevano, su iniziativa di un gruppo di dipendenti della Camera del Lavoro, intenzionato a fiancheggiare il più noto Bo.Bi.

«Lo scopo del club - spiegano i Gib - è organizzare «gufate», accidenti e maledizioni contro Berlusconi tutti i giorni per 60 secondi, alle 9 alle 9,01». Nel club «sono particolarmente graditi gli jettatori riconosciuti, lasciando alla fantasia degli aderenti «la sostanza delle «gufate». E visto che siamo in epoca telematica, e che la tecnocrazia piace tanto al Berlusconi, allora le «Gufate» si possono inviare anche via fax e, sostengono i «gufi» più esperti, non è escluso che questo tipo di «tele-gufate» possa sortire effetti ancor più potenti. Chi vuole gufare comunque, può farlo spedendo lettere, cartoline, telegrammi all'indirizzo della Camera del Lavoro di Vigevano. Le migliori «maledizioni-invetive-fatture» verranno poi raccolte in un volumetto.

La «simpatica» iniziativa dei Gib segue di qualche mese quella del Bo.Bi., nata in Emilia Romagna e che si è invece concentrata sul boicottaggio alle reti televisive, ai negozi, alle riviste, alle assicurazioni e finanziarie Fininvest. Certo, se qualche risultato i Bo.Bi. possono averlo conseguito, auguriamo però al capo del Governo, nonché gran capo del Biscione, che non abbia troppo seguito l'iniziativa delle «gufate» perché, per quanto avversari, non augureremo a nessuno di incappare nelle «arrabbiatissime «fatture» di lavoratori dipendenti e pensionati. Però chi vuole può sempre spedire le sue «gufate», anche perché l'effetto più forte che avranno sarà un divertente libretto - aspirante best-seller - di cui la Camera del Lavoro di Vigevano sicuramente vorrà far omaggio al Cavaliere».

La Pivetti a Milano alla presentazione del libro di Giovanni Paolo II. Per lei le parole affettuose di Navarro

Irene conquista la «benedizione» del Papa

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Dai banchi di scuola ai banchi della presidenza della Camera, la mia vita è stata condotta per mano da questo Papa...». Irene Pivetti, ispiratissima, parla alla presentazione del libro di Giovanni Paolo II. Commenta quello che sarà sicuramente un best seller mondiale (un affaruccio da 20 milioni di copie per un incasso previsto di oltre 150 miliardi) spendendo parole piene di gratitudine per questi sedici anni di apostolato illuminante. La platea che le riserverà l'applauso finale è di quelle importanti. La sala congressi dell'ospedale San Raffaele di Milano è affollata di vip. In prima fila siedono la moglie del presidente del Consiglio Veronica Lario e l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti. Alle loro spalle sono accomodati i magistrati di mani pulite Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo. Altrettanto importante il tavolo dei presentatori. Alla Pivetti fanno ala il cardinale Ratzinger, il

portavoce del Vaticano, Joaquín Navarro, l'editore di «Varcare la soglia della speranza», Leonardo Mondadori e il curatore del volume, Vittorio Messori.

Una kermesse sacro-profana
Così, tra brani delle riflessioni del pontefice letti dalla voce pastosa di Nando Gazzolo, tra considerazioni sulla grande impresa editoriale, tra applausi e lampeggiare di flash, si consuma una lunghissima kermesse sacro-profana, cominciata alle 15.30 e terminata sotto i riflettori di una diretta televisiva serale su Rai Uno. Insomma è stato spettacolo. In questo senso la curiosità più avvincente non poteva che essere lei, la vandeana di ferro. Di accoglierla, all'arrivo nel salone dei congressi, si incarica Ratzinger. I due si stringono la mano, accennando entrambi a un leggero inchino. Poi l'irene s'infila in una saletta privata. L'inizio ritarda di un quarto d'ora senza apparente ra-

gione... I relatori sono tutti ormai presenti. Ma ecco al spiegazione degli indugi: deve ancora fare la sua comparsa in sala Veronica Lario. Finalmente si può cominciare. Luci soffuse per la recitazione di Gazzolo. Pochi minuti e Navarro racconta le ragioni del libro, le fattezze del Papa, il perché del titolo («l'ha voluto lo stesso Santo Padre»), il perché dell'altro titolo di controcopertina «non abbiate paura» («è il segno dell'inizio del suo pontificato») e via illustrando. Toca poi a Ratzinger tracciare l'esegesi teologica. Ma l'attesa è tutta per l'intervento della Pivetti, della presidente della Camera appena reduce (domenica scorsa) da una breve udienza con Giovanni Paolo II, circostanza passata in secondo piano, travolta dalle polemiche suscitate dall'intervista alla «Voce».

Il mese del rosario
E l'irene, tailleur beige impeccabile, non tradisce le attese. Stropicandosi continuamente le mani, con voce decisa, spiega quanto la

sua fede sia stata assistita da questo Papa: «Questo libro - dice - è fatto per gente come noi, per battezzati senza titolo come noi. È un messaggio che diventa familiare...». Niente politica, niente riferimenti al turbinio degli avvenimenti terreni, agli scontri in corso. Chi parla non è la terza autorità dello Stato italiano bensì la «credente cattolica romana» Irene Pivetti che ricorda a tutti che «ottobre è il mese del Rosario». Assieme agli applausi finali lo scopo è ottenuto. La legittimazione vaticana arriva per bocca dello stesso Navarro: «Quelle dell'onorevole Pivetti sono state parole generose e sincere...». A tanta benedizione sul volto della vandeana di ferro spunta un velo di rossore. La kermesse sacro-profana sfuma con l'intervento di Messori che illustra la genesi del libro, il suo incontro col Pontefice. Il «cronista» Messori esalta l'eccezionalità dell'avvenimento. «È la prima volta che un Papa scrive riflessioni di suo pugno», inciampando tuttavia in un piccolo falso storico.

C'è infatti il precedente dei Commentari di Papa Piccolomini. Sciocchezze che qualcuno però non manca di sottolineare.

Manca il cardinal Martini

Il fatto è che un libro vergato dal Papa costituisce di per sé un fatto di rilievo straordinario. Così com'è straordinaria la macchina che si è messa in moto per diffonderlo in 38 Paesi. Solo negli Stati Uniti verranno sfiorati i due milioni di copie. L'editore Usa per assicurarsi i diritti ha sborsato alla Mondadori oltre 6 milioni di dollari. Cifre che raccontano da sole l'immensità dell'operazione. Al di là di questo per ora a far cronaca mondana resta quell'impasto di potere avvenuto dentro la sala del San Raffaele e proseguito nella diretta Rai. Alla festa riuscita una sola nota stonata: l'assenza del Arcivescovo di Milano, cardinal Carlo Maria Martini. Perché non ha partecipato? La domanda resta per aria senza risposta. Un uomo di curia azzarda: «La troppa mondanità non fa per lui. C'è da credergli».